

Il «papello»

Il documento di Ciancimino jr? Vedremo quando lo avremo: lui è come certe donne che promettono e poi...

I poteri d'inchiesta

La magistratura può arrivare fino a un certo punto, poi tocca alla politica. Ma Lumia: no, Abu Omar lo dimostra

guarda Falcone, il commando «sbagliò pastasciutta. Noi - racconta Grasso, nel 1992 a Roma come Falcone - la sera andavamo a cena alla Carbonara (una trattoria in Campo de' Fiori, ndr). Ma il commando faceva gli appostamenti al Matriciano (a Prati, ndr). Insomma, sbagliarono indirizzo».

Restano ancora «da inquadrare quei fatti che tra il '92 e il '93 dettero vita a una vera e propria strategia della tensione», insiste Grasso rinviando al ruolo di soggetti esterni a Cosa Nostra ma paralleli alle istituzioni: l'autobomba trovata in via dei Sabini dietro Palazzo Chigi; l'esplosivo sul treno Siracusa-Torino, il progetto di impadronirsi della sede Rai a Saxa Rubra.

«Senza dimenticare - aggiunge - che la morte di Falcone e Borsellino furono anche destabilizzanti rispetto alla politica». Erano gli anni di Tangentopoli e della fine della prima repubblica. E chi è l'uomo «con la faccia da mostro» la cui presenza torna in tanti luoghi, dall'attentato-avvertimento all'Addaura (giugno 1989) all'omicidio Agostino (agosto 1989), poliziotto e cacciatore di latitanti? «Alla magistratura servono prove e può arrivare fino a un certo punto, specie dopo tanto tempo» ammette Grasso. Che rilancia verso la politica. «Di più potete fare voi» dice a Lumia. Che ha un'opinione diversa: «La magistratura quando vuole arriva anche lì, basta vedere il caso Abu Omar».

Il Pd investirà la Commissione antimafia di questa questione. La capogruppo Garavini ha già presentato un ordine del giorno. Lumia sta preparando l'elenco di tutte le volte che l'ombra dei servizi si è intrecciata su fatti di mafia: «Chi c'era - chiede dal palco - nella centrale di Monte Pellegrino a Palermo e con chi parlavano quei telefoni prima della strage di via D'Amelio?». ❖

I suoi ultimi giorni dicono che Borsellino aveva capito tutto

L'interrogatorio del pentito Mutolo, gli incontri al Viminale, le confidenze allarmate ai familiari, l'ultimo saluto ai colleghi

Il dossier

NICOLA BIONDO
inchieste@unita.it
ROMA

Il mistero della strage di via D'Amelio è condensato nei 57 giorni che separano l'eccidio di Capaci da quello del giudice Borsellino. Perché, si domandano gli inquirenti, Cosa Nostra colpì in così breve tempo i due magistrati simbolo dell'antimafia esponendosi a una durissima reazione dello Stato? Giovanni Brusca ha dato questa spiegazione: «Il dottore Borsellino era incorruttibile... e la decisione di ucciderlo subì una straordinaria accelerazione». Ecco gli ultimi giorni di Paolo Borsellino sono diventati un elemento fondamentale dell'inchiesta.

28 maggio 1992. Cinque giorni dopo la morte di Falcone, il ministro dell'Interno Scotti dichiara che Borsellino sarebbe il candidato ideale alla nascente Procura nazionale antimafia. Il giudice non gradisce. Confida agli amici che quell'uscita del ministro ha significato «mettere l'osso davanti ai cani». Lo ha sovraesposto. Ma non vengono prese adeguate misure a tutela della sua sicurezza. Rimane inascoltata la richiesta di sgomberare via D'Amelio dalle auto.

Primi di giugno. Nel salotto romano dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, anello di collegamento tra la politica e Cosa Nostra, si incontra una variegata compagnia. Ci sono anche gli ufficiali del Ros Mario Mori e Giuseppe De Donno. A volte i colloqui (secondo quanto racconterà Massimo, il figlio di don Vito) virano sull'attualità. «Ma qui c'è un muro contro muro, non si può parlare con questa gente», dice Mori. La risposta di don Vito, sempre secondo il racconto del figlio, è interlocutoria: «Posso vedere». In quelle stesse settimane l'ex sindaco di Palermo incontra Bernardo Provenzano e l'emissario di Riina, il medico Nino Cinà. E' in questa fase, secondo Massimo Ciancimino, suo

padre riceve il famoso papello, cioè le richieste di Riina allo Stato per arrivare alla pax mafiosa.

25 giugno. Borsellino incontra Mori e de Donno. I due militari diranno che quell'incontro fu voluto dal giudice che chiese loro «di affiancarlo con grande riservatezza e direttamente alle sue dipendenze» in relazione alla vicenda mafia e appalti. Versione, secondo i magistrati inquirenti, poco credibile. Sarebbe stata una procedura illegale, e Borsellino mai l'avrebbe accettata.

E poi: perché i due ufficiali hanno parlato di quell'incontro col giudice ucciso solo nel 1997? Di certo, quello stesso giorno, il 25 giugno del 1992, Borsellino, vincendo la sua ritrosia sul tema, per la prima volta dice di avere una sua ipotesi sulla morte di Falcone. e aggiunge: «Questi elementi che io porto dentro di me devo riferirli all'autorità giudiziaria...». È agitato, «faceva come un pazzo», diranno i familiari. Coi quali si sfoga pronunciando una frase che oggi suona spaventosa: «Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno ma quelli che avranno voluto

Salvatore Borsellino «In questi 17 anni lo Stato ha fatto poco»

«Sento puzza di rassegnazione. Ma non è possibile rassegnarsi, non abbiamo questo diritto». Lo dice Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso 17 anni fa commentando le parole del pm Vittorio Teresialla manifestazione dell'Anm in ricordo del giudice. «Dobbiamo continuare ad impegnarci, giorno dopo giorno, perché solo questo - conclude - può costringere chi deve prendere le decisioni a fare la cosa giusta. Ci vuole il coraggio della rabbia». Per suo fratello Salvatore Borsellino «lo Stato ha fatto davvero poco in questi 17 anni». E poi ha aggiunto: «Se pentiti come Brusca e Ciancimino non avevano parlato finora è perché forse non avevano trovato le interfacce giuste nella magistratura».

la mia morte saranno altri».

Primo luglio. Borsellino interroga il pentito Gaspare Mutolo che, nei mesi precedenti, aveva parlato a Falcone di «insospettabili» collusi con Cosa nostra. Il giudice vuole riprendere quel discorso. Ma l'interrogatorio si interrompe. Viene convocato al Viminale. Nella sua agenda scrive due nomi: Mancino, che ha appena sostituito Scotti al ministero dell'Interno, e Parisi, il capo della Polizia. L'interrogatorio riprende. Mutolo racconterà che Borsellino, che appariva sconvolto, gli disse di aver incontrato Bruno Contrada, l'alto esponente del Sisde del quale Mutolo gli aveva parlato poco prima.

Primi giorni di luglio. Il piano operativo della strage è in moto. Una ditta affitta un appartamento al civico 19 di via D'Amelio. Chiede una linea telefonica. A fare l'intervento è la «Sielte», un'azienda che ha lavorato anche per il Sisde in una base coperta a pochi chilometri in linea d'aria da via D'Amelio. Alla

UN LIBRO SU QUEI GIORNI

«L'agenda rossa di Paolo Borsellino», scritto dai giornalisti Sandra Rizza e Giuseppe Lo Bianco (Chiarelettere) ricostruisce la misteriosa vicenda dell'agenda scomparsa.

«Sielte» lavora un operaio, Pietro Scotto. È lui, secondo l'inchiesta, a intervenire per intercettare il telefono della madre del giudice. Condannato in primo grado per concorso in strage, Scotto viene assolto in Appello. Ma è un fatto che i telefoni di via D'Amelio furono manomessi.

13 luglio. Borsellino dice ad uno dei suoi uomini più fidati, il maresciallo Canale: «Sono successi troppi fatti in questi mesi, anch'io ho le mie cose da scrivere». Da poche ore è stato informato dell'arrivo dell'esplosivo per lui. «Sto vedendo la mafia in diretta - dice alla moglie - devo lavorare tantissimo». Ma si sente isolato. Gli scontri con il suo capo, il procuratore Giammanco, sono costanti. Annota tutto nella sua agenda rossa. Chiude con gli interrogatori di Mutolo. Il pentito ha parlato chiaro su Contrada e il giudice Signorino: secondo lui sono in mano alla mafia.

17 luglio. Saluta in modo insolito alcuni suoi colleghi della Procura. Li abbraccia uno per uno. Sembra un presagio. ❖